

«Dovremmo meravigliarci soltanto di poterci ancora meravigliare».
LA ROCHEFOUCALD

SOTTO LA VALANGA: partiti, crisi, leghe e salvataggi secondo Luciano Cafagna. **TRE DOMANDE:** risponde Isabella Bossi Fedrigotti. **INCROCI:** l'arcangelo e il pellegrino. **IDENTITÀ:** un assassino politicamente correct. **TORBIDA LIVIA:** l'esordio di Laura Bosio, intervistata da Grazia Cherchi. **MILORAD PAVIC:** i conti e gli errori della memoria. **DOMENICO REA:** la ninfa e i vecchioni. **MAMMA MIA LA MADONNA:** apparizioni, visioni, Lourdes, Fatima secondo l'antropologo. **LEGENDA:** l'occhio del miracolo.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: J. W. GOETHE

E CHE COSA È UNA ROSA

E che cosa è una rosa, ora si sa;
ora, passata l'età delle rose.
Sullo spino ne brilla l'ultima una
e tutta sola tutti i fiori ha in sé.

(da *Il ladro di ciliege*, Einaudi)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Neppure un caffè per il Papa?

Più del solito langue la tivù in queste prime settimane d'estate. Non ancora al mare o ai monti o nelle comitive tutto compreso, i più incalliti teledipendenti (quelli che a colpi di maglio abbondono i posti di lavoro e vanno a casa a riprendere dalla cazzazione, settimane fa, delle puntate di *Beautiful*, la telenovela più amata dagli italiani. *Ubi sunt?*, si domandano con malcelato accoramento: dove siete, signore Forrester uno e due? Dove sei, irresistibile Ridge? E dove tu, Margo, dallo zingaro, sensuale? E dove, il tenebroso Bill Spencer?

«Passata è l'uggiosa invernata, / Passata, passata» riecheggia per ognuna di quelle facce, coi versi della indimenticabile (ahimè) *Pioggerellina di marzo* appesa dagli anziani sul sillabario delle elementari. Anche voi partiti così presto? Eh sì, sembrano e sono più vuote

le case alle ore canoniche delle 19.15 e (ghiotto *dessert* settimanale) delle 21 (in coda ai concili ecumenici di «Domenica sprint»); il teledipendente rivedeva i suoi eroi, palpitava sull'esito delle loro ordaie, incruenti giudizi di Dio, appoggiandosi ora a questo ora a quel come dei tanti dilemmi. Con quei policromi fantasmi di luce sorseggiava con generosa frequenza bianchini californiani, tonic water, quasi mai whisky, se non per il dissipato e sconsiderato Clark Garrison. Erano, insomma, gente di casa, ospiti permanenti di una società dell'immagine, popolata sempre più largamente da adoratori di icone laiche, adesso orfani e nudi fino all'autunno. Mi viene da pensare a una certa vecchia di dolce follia che, spegnendosi il video sulla telecronaca di un viaggio del pontefice, rimproverava con giusto rammarico i familiari: «Ma come? C'era qui il Papa e non gli avete offerto nemmeno un caffè?»

SPIGOLI

L'importante è partecipare, diceva quel tale De Coubertin animatore di olimpiche tenzioni. Non tanto vincere, dunque, ma partecipare. Lo spirito dei tempi è altro però. Ed è assai mutato. Non solo alle Olimpiadi, ma in tutti gli angoli della scena politica, culturale, familiare, pubblica, privata. L'importante è vincere. Gli Anni Ottanta, che ora tutti demonizzano in coro, non finiscono mai. Basta che un Formentini qualunque si affacci nei pressi della poltrona di sindaco, che uno stuolo di intellettuali in odor di tanta vittoria si precipiti a lodare il nuovo «principe» per lettera o per voce, a far sapere da che parte sta, cioè da quella vincente. Buon per loro. Saranno «cortigiani». Ma di che «principe»? Leggete pagina 205 de «La rivoluzione», autore Umberto Bossi (con Daniele Vimercati, editore Sperling & Kupfer): nelle proposte della Lega si associa «l'idea tutta illuminista, nata con l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert e presente ancor prima, in Galilei e Cartesio, di una cultura intesa come *civiltà*...». Peccato che la pagina dopo si dica, con altra chiarezza, basta con gli immigrati («specie del Maghreb»), basta con la legge Martelli. Durezza dunque per difendere la nostra cultura, che evidentemente ritengono così flebile da temere come una minaccia il confronto con gli altri. Con buona pace dell'idea tutta illuminista, con buona pace della tolleranza.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA
SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA
WENDELL BERRY: SALVARE IL SELVATICO
POESIE DI JOHN MONTAGUE
OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA
RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE:
GÜRSEL / KEMAL / SARACIL / TEKIN

SCRITTORI PER UN SECOLO
mostra fotografica a cura
di Giovanni Giovannetti e Goffredo Fofi
«La libreria di Ulisse» dal 9 - 13 giugno
Spazio MilanoNord - Via Pompeo Mariani 2 Milano

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Quando le «paure» della gente diventano una giustificazione per non fare nulla, lasciando che l'emigrazione si riduca ad una questione di ordine pubblico. L'analisi di Etienne Balibar, le «vite» di Massimo Ghirelli

Razzista con alibi

AGOSTINO BEVILACQUA

«**I**l passato che non passa» - una collettiva coazione a rivivere, a ripetere - si alterna, si intreccia con l'inatteso: un fiume rovinoso di eventi che attraversa l'Europa, che nessuno sa dire dove vada a sfociare: in Italia, lo stragismo contro innocenti, e, per la prima volta, contro i simboli della cultura e dell'arte; il razzismo in Germania, feroce ed esteso come un progrom; sullo sfondo, lontani eppure vicinissimi, i massacri etnici della Bosnia.

Ma il fenomeno, nuovo e temibile, con cui siamo tutti chiamati a confrontarci è quello, che Balibar chiama, *razzismo europeo*, un insieme di orientamenti e comportamenti di massa e istituzionali su base xenofoba - accelerati dal processo di «costruzione» dell'Europa - che tendono a propagarsi per analogia, dentro i singoli paesi, e ad assumere, prima di tutto, il carattere di un razzismo *anti-immigrati*.

La discriminazione e la disuguaglianza si direbbero iscritte nel codice genetico della Comunità europea. La sua identità è già delineata: rigide gerarchie di status e di cittadinanza, cittadini di prima e seconda categoria, comunitari e non, con diritti ineguali.

Ma per capire meglio, cosa sta succedendo bisogna partire dalla Germania. Dal fatidico '89, l'anno in cui l'unità politica dei tedeschi sembrò incrociarsi con l'autodeclinazione dei popoli, come era stato nella tradizione dei paesi occidentali. L'anno in cui finalmente si compiva la trasformazione storica della Germania da Reich a Stato. Lo slogan «Wir sind ein Volk» (siamo un popolo), gridato nelle manifestazioni precedenti il crollo del Muro, sembrò suggerire la riunificazione di un popolo, di una nazione. Quel grido, lanciato dai tedeschi orientali, è rimasto inascoltato proprio da coloro cui si rivolgeva, da coloro che si sentivano, e ancora si sentono, un altro popolo.

Quanto poco contino, rispetto agli interessi materiali e alla cultura fondata sulla triade ordine-sicurezza-benessere, i richiami nazionalistici ai vincoli della stirpe, è dato di capire dal disappunto con cui i tedeschi hanno accolto la richiesta di altri 20 miliardi di marchi per ricostruire le regioni orientali. Per la maggioranza dei tedeschi il vero problema non è rappresentato dagli oltre quattrocentomila rifugiati, provenienti dal sud-est dell'Europa, bensì dai 17 milioni di tedeschi orientali, considerati *asylanten* anch'essi, alla stregua degli altri. Si sono propagati i casi di intolleranza e di razzismo tra tedeschi, o meglio, nei confronti dei tedeschi orientali; i quali, a loro volta, ritenendosi legittimati, più degli immigrati e dei rifugiati, ad accedere pienamente ai diritti sociali e alle risorse disponibili, hanno trasformato frustrazioni e insicurezze in sentimenti e comportamenti xenofobi. È questo il terreno di cultura che ha favorito lo sviluppo dei partiti e gruppi della destra radicale e neozionista. Nell'ultima settimana, le azioni aggressive dei gruppi neozionisti, su gran parte del territorio tedesco, si manifestano nella duplice modalità di sollecitazione e propagazione per contagio, di predefferenza e programmazione, tipica del pogrom. La variante è data solo dai soggetti contro cui è rivolta: i turchi, invece degli ebrei. Il mezzo si direbbe lo stesso: il fuoco che annienta persone e co-



se, che rimanda alla simbologia della «purificazione razziale», alla pratica nazista dei roghi, dei forni dello sterminio. Anche lo scenario, entro cui si svolge l'azione, riproduce ruoli e personaggi noti: il consenso, il sostegno diffusi tra la gente, che diventa, durante e dopo il rogo di Moelln, mesi addietro, incitamento e plauso; l'inerzia, l'indifferenza, forse anche la connivenza, degli apparati statali preposti alla prevenzione e repressione.

Come può accadere che uno stato forte diventi incapace di gestire la violenza solo quando questa viene esercitata sugli stranieri? È l'inquietante interrogativo, che poneva, all'Europa, Enzensberger con il suo libro *La grande migrazione*. Un interrogativo che rimanda al ruolo che assume lo Stato, attraverso l'articolazione del suo apparato, nella riproduzione dei fenomeni di razzismo: al concetto di *razzismo istituzionale*, che si

può definire il punto di partenza per abbracciare l'intero arco delle manifestazioni del razzismo.

Sull'argomento, e ovviamente non solo su di esso, ci viene in aiuto il libro di Balibar, uscito in questi giorni, *Le fronti della democrazia*, in particolare il capitolo *Razzismo, nazionalismo, stato*. Il filosofo francese si domanda se sia sufficiente affermare che il razzismo pensa - e condiziona - le istituzioni dal basso, cioè a partire da individui, teorie o movimenti politici che esprimono «patologia sociale». O piuttosto, se non sia vero il contrario, che il razzismo è strutturalmente funzionale al sistema di dominio dello stato. È nota che la stragrande maggioranza degli atti di discriminazione - di umiliazione della dignità della persona - d'inapplicazioni o applicazioni arbitrarie della norma, viene compiuta dalla macchina amministrativa dello stato.

La prima questione rimanda,

il razzismo in Germania. Un fantasma s'aggira per l'Europa e sta invadendo l'Italia (ora un poco più leghista e «sensibile» alla difesa dell'ordine dei ricchi dalle cosiddette «pretese» dei poveri). Ne parliamo a partire da alcuni libri: Etienne Balibar, «Le frontiere della democrazia», Manifesto, pagg. 221, lire 28.000; Massimo Ghirelli, «Immigrati brava gente», Sperling & Kupfer, pagg. 222, lire 28.500. Maurizio Maggiani scrive invece a proposito di «Happy birthday turco» di Jakob Arjouni (Marcos y Marcos, pagg. 160, lire 18.000)

politici né sociali. Il razzismo, ammantato di sovranità popolare, ammantata di razzismo, diventa l'alibi per lo stato e i suoi apparati per non fare nulla, lasciando che l'immigrazione diventi solo un problema di ordine pubblico e di allarme sociale. Come non parlare di razzismo istituzionale?

Ma lasciamo la lucida analisi di Balibar, il rigore e la salutare radicalità con cui affronta questi problemi, e andiamo a verificare cosa succede in Italia. A partire dalle condizioni concrete di vita dei lavoratori immigrati e rifugiati; a partire, quindi, dalle difficoltà enormi che comporta per loro inserirsi in una società, in bilico tra razzismo e accoglienza. C'è un libro, uscito in questi giorni, *Immigrati brava gente*, che risponde all'esigenza di conoscere il mondo dell'immigrazione «dall'interno». L'ha scritto Massimo Ghirelli, giornalista televisivo - autore di *Non solonero* - noto nel mondo dell'immigrazione e del movimento antirazzista.

È un libro-denuncia, ma al contempo un racconto, in positivo, storie realmente accadute, di percorsi individuali e collettivi di uomini e donne e bambini, altrimenti «invisibili», che prendono corpo e anima. Un libro, si sarebbe detto un tempo, di controinformazione, ma anche un libro di pedagogia antirazzista, per coloro che si portano dentro l'immagine distorta consegnata loro dal pregiudizio e dall'informazione. Seguendo la linea dei percorsi migratori, da Mazara del Vallo a Torino, attraverso venti città d'insegnamento, si incrociano altrettanti temi o problemi con cui si confronta la condizione degli immigrati: un indice analitico che va dalla A, come accoglienza, alla S, come stagionali. Un libro che va bene per i tempi che corrono; che invita alla riflessione e alla speranza: un buon antidoto contro la paura e il cinismo contro le chiere leghiste. Si può sfogliare come un enorme album di famiglia - ci sono anche le foto e sono di Marzio Marzot - in cui ci sono «loro»: con la famiglia, in casa, sul lavoro, nella «società». Ci somigliano maledettamente, ma molti di noi non vogliono ammetterlo.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Belle storie brutte storie

Recentemente un intelligente professore di un liceo milanese mi raccontava di aver consigliato ai suoi studenti la lettura di *Tenera è la notte* di Fitzgerald. I due allievi che avevano seguito il suo consiglio, a lettura ultimata avevano avuto la stessa reazione: «Professore, che noia! I personaggi non fanno altro che bere e chiacchierare!». «Ma così - ho commentato allibita - aveva reagito mio padre, me lo ricordo benissimo, quando provò a leggere questo capolavoro quando io facevo il liceo!». Insomma, i giovani, ahì loro, tornano indietro. Ma speriamo che non siano tutti come i due predetti. Confidando in questo, consiglio anche a loro un piccolo libro di Fitzgerald, squisito e straziante, appena uscito da Guanda col titolo *Le belle storie si raccontano da sole* (sottotitolo: «Consigli agli scrittori, ai lettori, agli editori»). Larry W. Phillips vi ha raccolto brani da lettere, da testi autobiografici, da romanzi, tutti sul tema dello scrivere (e infatti il titolo originale è *On Writing*). È una miscellanea che stuzzica l'interesse anche se lascia un po' sulla fame, soprattutto col desiderio che si pubblichi al più presto da noi un'ampia scelta delle lettere (cosa che i francesi hanno già fatto); gli assaggi che il libro Guanda ne offre mostrano l'intelligenza, il pathos e la serietà del grande scrittore americano.



Ernest Hemingway

Ma è sempre meglio fare degli esempi. Cominciamo da alcune citazioni tratte da *Crepuscolo di uno scrittore* e da *La età del jazz* (entrambi disponibili negli Oscar Megliodoratori, il secondo col titolo *Racconti dell'età del jazz*). La prima è famosissima (o dovrebbe esserlo): «Scrivere bene è sempre *nuotare sott'acqua* e trattenerlo il fiato»; ad essa segue (pag. 15) un saggio consiglio: «Raccontare cose estreme come se fossero normali ti inizierà all'arte della narrativa». E poi: siete d'accordo con Fitzgerald sul fatto che «Le storie fondamentali di ogni tempo sono due: *Cenerentola* e *Pollicino*. Il fascino delle donne e il coraggio degli uomini? O sul fatto che «Non si è mai vista una buona biografia di un bravo romanziere. Non sarebbe nemmeno possibile: uno scrittore è troppa gente allo stesso tempo, se appena vale qualcosa? (ma forse l'idea di biografia non è più quella dei tempi di Fitzgerald)».

Tralascio di citare dalle citazioni dai romanzi, essendo contraria da sempre a simile operazione, e passo ai brani delle lettere (a Hemingway, a Wolfe, a Wilson...), partendo da quella che dà il titolo al libro italiano: «Le storie belle si raccontano da sole, quelle brutte bisogna raccontarle» e segnalando poi il piccolo brano che insiste sull'importanza della lettura, anche onnivora, anche indiscriminata: «Spero che tu legga un mucchio di cose, Sally; hai una mente fine, e basta che tu la nutra con qualsiasi lettura ti capiti sottomano, buona, scadente o mediocre. Una bella testa è dotata di un filtro efficace, e può separare il buono e il cattivo in tutto quello che assorbe». Fitzgerald accenna poi più volte al fatto che era costume tra i suoi amici chiedere consigli su quanto si andava scrivendo (ve lo immaginate oggi, con gli scrittori spocchiosi che ci ritroviamo?). Hemingway ad esempio «quando stava scrivendo *Addio alle armi*, era in dubbio circa il finale e interpellò una mezza dozzina di persone per sentire il loro consiglio».

Dal libretto ricaviamo anche molte notizie sul modo di scrivere fitzgeraldiano («Da molto tempo ritengo che la stanchezza, la noia, lo sfinito, ecc. non debbano essere suggeriti, in letteratura, da quegli stessi simboli che li manifestano nella vita, che non possono insomma esser comunicati in tal modo, poiché la noia, fondamentalmente, è noiosa, e la stanchezza, sostanzialmente, stanca», pag. 45), sul fatto che «La prosa di qualità si basa sempre sui verbi, che contengono le frasi e le fanno andare avanti», sulla sua passione per Conrad (cui ha giovato «il fatto di essersi formato in un mestiere assolutamente estraneo alla letteratura») e in particolare per *Nastrò* («figura stupefacente e misteriosa»). Basta così, altrimenti non mi comprate più questo stimolante libretto.

Milanesi, fratelli, popolo mio: il 20 giugno, alla riscossa! Possibile che alla destra, come al peggio, non ci sia limite?

Francis Scott Fitzgerald
«Le belle storie si raccontano da sole», Guanda, pagg. 99, lire 19.000

Turco e tedesco prima del Muro

MAURIZIO MAGGIANI

Nel 1986 un ragazzo ventitreenne di Francoforte fa il suo esordio di scrittore con una storia gialla, un po' nel modo di Chandler. Ora questa storia è tradotta in Italia (Jakob Arjouni, *Happy birthday turco*, Marcos y Marcos) e forse non varrebbe neppure la pena di parlarne se non fosse che, esplosa dall'involucro di un racconto del genere, ci assale la verità.

La verità è che Arjouni è di origine turca e il suo personaggio Marlowe altrettanto. La verità è Francoforte con dentro i pellechieri e i pellescura. La verità è che nessuno, neanche un ragazzo con il suo racconto poliziesco, può star fuori dalla storia, e non può farlo neppure nessun lettore, accanito, giallista, chandleriano quanto gli paia. La verità è che ciò che succede nella storia della carne viva sovrabbonda su ogni altra cosa, e il lavoro di inventare è, alla fine, l'inventario di ciò che di quello ci rimane addosso. Così che una lettura che ci aspettavamo divertente, e che forse è stata pensata per divertire, non c'entra più

con le intenzioni dell'autore e diventa una dolorosa istruzione: è la sua dose di cronaca della verità, il tutto ciò che viene prima della vicenda che contiene. Paradossalmente per le regole auree delle belle lettere, quelli che paiono i dati autobiografici del giovane Arjouni danno una ulteriore forza e una ragione di più alla storia. Di modo che la Città, la Violenza, il Dolore, la Solitudine, l'Ingiustizia, i *topos* del romanzo poliziesco chandleriano, non sono scemo lavoro di ricalco, ma edizione originale di un racconto di vita in Francoforte nell'anno 1986. Dove l'odio delle razze è il vivere e basta. Il giovane investigatore è un cittadino tedesco perfettamente padrone della lingua e della cultura del suo paese, solo i suoi tratti somatici tradiscono la sua origine non ariana. Come la quasi totalità dei turchi della seconda generazione non sa neppure esprimersi nella lingua delle sue origini visto che nessuno la parla con lui, ma la sua faccia è una carta di identità di Francoforte. È naturale dunque che non gli si chieda il suo nome, ma lo si appelli semplicemente: Aladino, sceicco, ter-

rone, a seconda che a parlare con lui sia un pubblico ufficiale, una puttana, un facchino. Così come è naturale, inevitabile, definitivo, l'odio che precede e configura qualsiasi possibile rapporto tra le persone. Non è lo scontro tra due etnie, due culture, ma il dato di fatto tra uomo e uomo, il nudo e crudo stato delle cose tra pellechiera e pellescura. È il giovane uomo dei Balcani («tomatene nei Balcani») e indico con il dito dietro alle sue spalle dove pensava che si trovasse i Balcani) non conosce nessuna consolazione possibile, nessun vero rifugio, perché la sua storia, come la sua lingua, non può che essere tutta tedesca. È l'odio che tra i biondi crea comunella, nel moro crea solitudine. Una solitudine di alcool e saliscio schiuse nel cuore di una Francoforte fatta di ghetti, droga, circolo e birra. Sembra che il ricalco della Los Angeles di Marlowe senza l'amore di Chandler e con tutto l'odio di Arjouni, Francoforte nel 1986, molto lontana ancora dal crollo del Muro e dall'unificazione, senza ancora le bande nazi in movimento dall'Est, ma con tutto quello che serve a

capire e prevedere.

Han dato fuoco a cinque o sei turchi un paio di settimane fa, lo hanno fatto in scala minore anche ieri, lo faranno anche domani e dopodomani. Si può anche andare in giro a dire che quei fuochi sono l'ultima follia del comunismo già morto e le teste pelate i suoi inevitabili orfani, crederci è a gratis. Poi, leggendo un giallazzo su una spiaggia si può anche essere percosi da un'altra storia, infinitamente più vera nella sua veste da poco.

Così *Happy birthday turco* diventa qualcosa come un reportage girato in soggettiva, e *Happy birthday turco* è forse la frase che - davvero involontariamente - raccoglie il senso più profondo «politico» di quel reportage. È la battuta di una puttana disperata e fatta, detta senza particolare animosità, senza farne una questione personale; una povera battona che finirà macellata di botte da due poliziotti. E sembra il grido di battaglia di un naziskin; è il grido di battaglia di un naziskin.